

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

SULLA PAROLA *Sphoṭa e dhvani*

Egidio Meazza

Riprendo in esame il rapporto tra *sphoṭa* e *dhvani*. Non ho molto da aggiungere a quanto detto, in modo veramente mirabile, da Florinda Cambria nella sessione di seminario del 23 maggio, solo alcuni spunti.

Daumal, nel suo libro afferma che la «dottrina dello *sphoṭa* non è certo facile da capire»¹. In effetti la difficoltà mi aveva fatto ricercare una possibilità di comprensione in quanto dice Heidegger a proposito del discorso in *Essere e tempo*. Ma ora concentriamo l'attenzione su quanto dice Daumal, riferendosi alla teoria di Bhartṛhari. C'è, innanzi tutto, un richiamo alla questione della natura delle parole, affrontata in India come in Grecia: «tra le parole e le cose vi è semplicemente un rapporto di convenzione, o un'appropriazione eterna?»². Qui il pensiero corre immediatamente al *Cratilo*. Ma, mentre le opposte tesi di Ermogene e Cratilo appaiono inconciliabili, per Bhartṛhari coesistono due specie di linguaggi, uno fatto di parole-germi e l'altro di parole usuali. Lo *sphoṭa* ha pertanto il ruolo di parola non convenzionale, inalterabile (perciò eterna), «modalità dell'*ātman* universale»³. Daumal precisa in una nota che il termine *sphoṭa* «evoca lo sbocciare di un fiore, lo sviluppo di un germoglio, quindi una potenza germinatrice costante e nascosta sotto le apparenze che la manifestano»⁴. Inoltre *sphoṭa* significa 'apertura', 'espansione' e – mi riservo di tornare su quest'ultimo significato – 'suono eterno, indivisibile e creativo'; termine da collegare alla radice verbale *sphuṭ*, scoppiare, espandersi. Resterebbe allora allo *dhvani* il ruolo di parola convenzionale, vincerebbe, nel campo della parola sonora, la tesi di Ermogene. Ciò sembra ulteriormente avvalorato da quanto dice Daumal riferendosi al compito del traduttore: «Ogni buon traduttore si sforza, senza rendersene ben conto, di tradurre prima il suo testo in *sphoṭa*, per ritradurlo, poi, nella seconda lingua»⁵. Il terreno comune, quello dell'*ātman* universale, ci metterebbe in contatto con un pensiero senza parole sonore, «ma non senza forme», dal quale poi si aprirebbe l'accesso alla parola usuale, declinata secondo le diverse lingue, nella loro specifica convenzionalità.

Questa soluzione mi lascia qualche dubbio, non tanto per la dottrina dello *sphoṭa*, convincentemente chiarita dall'esposizione di Florinda Cambria, quanto per il passaggio alle lingue sonore, quelle che sono chiamate «naturali», ma che si vorrebbe considerare frutto di convenzione. Come avviene questo salto che mi sembra simile a quello descritto da Heidegger in *Essere e tempo*? La situazione emotiva (*Befindlichkeit*) e la precomprensione del mondo (*Verstehen*) non possono considerarsi come un pensiero senza parole, ma non senza forme, che spinge verso un'espressione vocale, un *conatus* alla parola? La lingua, sia essa sanscrito, francese o qualsiasi altra, è evidentemente la lingua in cui si esprime normalmente il locutore, ma come dallo *sphoṭa* si arriva allo *dhvani*? Le parole sonore devono evidentemente essere già in possesso di chi parla, costituiscono forse un ritorno dall'*ātman* universale, nel quale è annullato ogni dualismo, al mondo della molteplicità dove i diversi suoni significano appunto il rapporto con il molteplice. Ma come la parola sonora si è generata? Vale forse qui la pena di considerare quanto diceva Sini a proposito della semantica bisferica di Kallir, richiamata anche nell'interessante germoglio di Carlo Milazzo; ma allora la pretesa convenzionalità delle lingue sonore perde di consistenza, perlomeno per quanto concerne la loro origine.

Quando ho letto che *sphoṭa* può anche significare 'suono eterno, indivisibile e creativo', ho fatto letteralmente un salto sulla sedia; non troviamo forse qui l'armonia eterna delle sfere pitagoriche? Inudibile, suono che non suona, proprio perché non diviso, continuo, non intervallato da pause silenziose. Siamo ancora presi in questo bilico, nel percorso di va e vieni tra Oriente ed Occidente.

Ancora due punti, due interrogativi, che mi si impongono ma che devo lasciare senza risposta. Il primo: la questione del buon traduttore, posta da Daumal, può trovare un aggancio con quella analoga di Walter Benjamin? L'altro: si può trovare una relazione tra l'*ātman*, il Sé universale, unico, in cui si sciogliono e svaniscono i sé individuali e il monopsichismo dell'averroismo? Qui c'è per me una voragine

¹ R.Daumal, *Lanciato dal pensiero*, trad. it. a cura di S. D'Onofrio, A. Grossato e C. Rugafiori, Adelphi, Milano 2019, p. 109.

² *Ivi*, p.108.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p.108, nota.

⁵ *Ibidem*.

d'ignoranza: avrei bisogno di condurre delle letture su dei testi che attualmente non sono nella mia disponibilità, come il *Grande Commentario* di Averroè al *De anima* di Aristotele ed anche gli scritti di Sigieri di Brabante. Nell'attesa di riuscire a procurarmeli confido nell'aiuto di Mechrí.

(5 giugno 2020)